

Franco Della Peruta

**IL GIORNALISMO
ITALIANO
DEL RISORGIMENTO**

Dal 1847 all'Unità



Storia dell'editoria

FrancoAngeli

Studi e ricerche di storia dell'editoria
Collana diretta da Franco Della Peruta e Ada Gigli Marchetti

La collana intende pubblicare lavori che abbiano per oggetto la ricostruzione storica – su solida base documentaria – di momenti, aspetti, problemi della plurisecolare vicenda dell'attività editoriale nel nostro paese, con particolare attenzione per il periodo che va dagli inizi del Settecento ai nostri giorni.

L'interesse per la storia dell'editoria è andato sempre più crescendo nel corso di questi ultimi anni, come dimostra l'ampio ventaglio di ricerche e di studi dedicati all'analisi delle molte facce in cui si è articolato il variegato mondo dell'editoria. Sono stati così affrontati temi quali: l'impresa tipografica ed editoriale, con le sue implicazioni finanziarie e organizzative; la figura e l'opera di singoli editori; le tendenze e gli orientamenti intellettuali, culturali e civili riflessi nella prassi editoriale; l'articolazione del mercato, sia nei suoi termini economici che in quelli della penetrazione del prodotto librario in fasce più o meno rilevanti di pubblico; gli autori nei loro rapporti con gli editori; l'apprestamento di «annali tipografici» delle singole stamperie e di cataloghi delle varie aziende tipografiche; il ruolo della stampa periodica; i rapporti fra la rete delle biblioteche e il libro; e via dicendo.

Con questa iniziativa il Centro di studi per la storia dell'editoria e del giornalismo vuole così offrire a quanti seguono – con l'attenzione dello studioso specialista o la curiosità del lettore attento ai fenomeni culturali – il mondo dell'editoria uno strumento di lavoro e di aggiornamento in grado di rispondere a una esigenza di conoscenza specifica, ma ormai largamente sentita.

La collana è pubblicata per iniziativa dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, con la collaborazione del Centro di studi per la storia dell'editoria e del giornalismo.

L'Istituto lombardo di storia contemporanea usufruisce di un contributo della Regione Lombardia ai sensi della L.R. 29/85.



Il volume è stato pubblicato con un contributo della Fondazione Cariplo.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Franco Della Peruta

**IL GIORNALISMO
ITALIANO
DEL RISORGIMENTO**

Dal 1847 all'Unità

Prefazione di
Valerio Castronovo

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato per iniziativa dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.



La presente edizione ripropone la seconda parte del volume di Alessandro Galante Garrone e Franco Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento* (vol. II della collana *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia), Roma-Bari, Laterza, 1979.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di Valerio Castronovo	pag.	7
Dai giornali dell'emigrazione alla libertà di stampa	»	13
1. I giornali dell'emigrazione	»	13
2. La stampa clandestina	»	16
3. Le leggi sulla stampa di Roma e di Firenze	»	20
4. Gli sviluppi del giornalismo nello Stato pontificio e in Toscana sino all'inizio del 1848	»	27
5. La stampa degli Stati sardi nel 1847	»	42
6. Il problema della censura nel Lombardo-Veneto	»	48
I caratteri generali della stampa periodica dal 1847 al 1859	»	50
1. Le Costituzioni e le leggi sulla stampa	»	50
2. La tecnica dei giornali e i problemi di mercato	»	58
Il giornalismo nel biennio rivoluzionario (1848-1849)	»	75
1. Gli Stati sardi	»	75
2. La Lombardia	»	95
3. Venezia e il Veneto	»	104
4. Trieste e Trento	»	116
5. Il Granducato di Toscana	»	120
6. I ducati	»	141
7. Roma e lo Stato pontificio	»	144
8. Napoli e il Mezzogiorno continentale	»	158
Giornali e periodici nel «decennio di preparazione»	»	179
1. Giornali e giornalisti a Torino	»	179
2. Il giornalismo genovese	»	206

3. Il giornalismo provinciale negli Stati sardi	pag.	215
4. Riviste e periodici degli Stati sardi	»	217
5. Giornali e riviste del Lombardo-Veneto	»	219
6. La stampa negli altri Stati italiani	»	233
7. I periodici specialistici	»	236
Bibliografia essenziale	»	239
Elenco delle principali testate	»	257
Indice dei nomi	»	265
Indice delle testate	»	277

Prefazione

Negli ultimi tempi e tanto più oggi alla vigilia del centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, si è tornati a discutere sulla consistenza del nostro sentimento nazionale: se e in quale misura si possa parlare di un patrimonio di valori unanimemente condivisi. D'altra parte, non si è mai smesso in sede storiografica di analizzare le matrici e le modalità del processo di unificazione del nostro Paese. Sia per valutare in tutti i suoi aspetti e risvolti quali fossero gli elementi peculiari, i fattori costitutivi, di una storia e di un'identità italiana prima dell'unità politica della Penisola. Sia per stabilire, sulla base di una visione d'insieme, se all'avvento del Regno d'Italia sotto lo scettro di casa Savoia avesse corrisposto la formazione di una salda effettiva coscienza nazionale; o non si fosse invece aperto un fossato, da quel momento mai interamente colmato, neppure nell'età giolittiana, fra il "paese legale" e il "paese reale", fra le istituzioni e la società, per via delle connotazioni elitarie della classe politica liberalmoderata prevalsa sulla corrente mazziniano-democratica negli ultimi tornanti delle lotte per l'indipendenza. Si è risaliti in tal modo alla genesi dello Stato unitario, alle ragioni dell'idea nazionale, ampliando il campo di osservazione e avanzando nuove interpretazioni e ipotesi di lavoro. E ciò nell'intento di coniugare l'indagine storica con una riflessione sui nessi fra passato e presente: con riferimento tanto alle coordinate e agli sviluppi della nostra esperienza statale quanto ad alcuni suoi nodi critici non ancora sciolti.

In particolare, ci si è chiesti, assai più di quanto s'era fatto precedentemente, se uno Stato federale, anziché uno Stato centralizzato, avrebbe rappresentato una soluzione più idonea e appropriata per un paese come l'Italia dalle cento città, con una storia e una civiltà contrassegnate dalla straordinaria importanza della dimensione urbana, dall'esistenza di antiche e diverse capitali e di tanti centri minori caratterizzati storicamente da una vocazione antifeudale nonché da originali attitudini culturali. Si è così riscoperto un tema caro a Carlo Cattaneo e da lui sviluppato dopo il 1860 a sostegno di un'organizzazione politica federale che promuovesse nuove forme di autogoverno, nel contesto di un sistema imperniato su singole articolazioni regionali, e valorizzasse la varietà e ricchezza di tradizioni civili, di esperienze specifiche e di condizioni naturali esistenti fra le diverse comunità della penisola.

D'altro canto ci si è chiesti se gli italiani di allora, qualora fossero stati chiamati a pronunciarsi non già attraverso delle votazioni plebiscitarie con un risultato pressoché scontato in partenza, avrebbero votato in maggioranza per l'annessione tal quale delle loro contrade al Regno di Sardegna. Inoltre, ci si è chiesti se, successivamente, molti di essi non fossero comunque contrari, per sentimenti religiosi o per scrupoli di coscienza, a che si facesse la guerra al papa per portare a compimento l'unificazione nazionale con l'acquisizione di Roma a capitale del Regno d'Italia. E, ancora, ci si è domandati se alcuni fattori del divario fra il nord e il sud della Penisola non fossero già profondi o comunque difficilmente riducibili fin dal momento dell'unificazione nazionale.

Senonché, tanto nell'opera di ricostruzione storica delle vicende del nostro processo di unificazione nazionale, quanto nel corso di certi esami di autocoscienza collettiva indotti periodicamente dai dubbi che continuano ad assillarci sull'esistenza o meno di un comune sentire, mai prima d'ora si era giunti a mettere sotto processo il Risorgimento con tanta acrimonia e in termini così iconoclastici. Al punto di negare, andando ben al di là della demistificazione di una certa mitologia celebrativa sui "padri della patria", la stessa legittimazione e validità del Risorgimento. E, addirittura, di considerarlo nient'altro che il frutto e l'espressione di formule astratte, di modelli politici ricalcati pedissequamente da ordinamenti stranieri e di concezioni culturali che nulla avevano a che fare con la storia e le tradizioni della società italiana.

Con ciò, non si vuol dire, beninteso, che non si debbano rivedere certi giudizi, ancorché consolidati da lunga data, in merito a determinate questioni e formularne degli altri sulla scorta di nuove ricerche o di una ricognizione più approfondita su temi e versanti precedentemente inesplorati o quasi. Senonché abbiamo assistito negli ultimi anni alla comparsa di libri e scritti con una carica polemica altrettanto pregiudiziale che rancorosa, consistenti sia in condanne così sommarie e senza appello del Risorgimento da stravolgerne la natura e il significato originario; sia in una sequela di accuse indiscriminate a carico dello Stato unitario e laico sorto dalle lotte per l'indipendenza nazionale e dalla separazione del potere politico da qualsiasi ingerenza confessionale.

Non solo c'è chi ha enfatizzato determinati retaggi e simboli dell'autoctonia prerisorgimentale, ancorché legati tanto alle vecchie fazioni municipali che agli aspetti più opachi e avviliti di un Paese stretto nella morsa fra il vassallaggio allo straniero, il decadimento morale e il conformismo culturale. C'è anche chi, mai rassegnatosi del tutto alla fine del potere temporale dei papi (che pur costituiva una palla al piede per il magistero spirituale della Chiesa), ha riesumato certi anatemi dell'intransigentismo clericale ottocentesco nei confronti della nuova compagine nazionale venuta alla luce nel 1861: come se essa fosse stata il risultato di una congiura sabaudo-massonica contro la Chiesa, ordita di comune accordo da Cavour e da Mazzini non senza il sostegno della Gran Bretagna aglicana e protestante. S'è giunti ad affermare pertanto che quello che aveva messo fine allo Stato della Chiesa era un sistema esecrabile e dispotico

come quello giacobino all'epoca della Rivoluzione francese. E ciò nonostante una saggia legge come quella delle Guarentigie.

Nell'ambito di questa aprioristica condanna del Risorgimento e di veri e propri procedimenti giudiziari a carico delle classe dirigente postunitaria, non poteva mancare l'apologia del brigantaggio meridionale, di un moto sovversivo dipinto in tutto e per tutto alla stregua di una rivolta sacrosanta delle plebi contadine sia alla "conquista militare" piemontese sia alle prevaricazioni a danno del Mezzogiorno già in atto da parte della borghesia settentrionale degli affari: come se quella sollevazione non fosse stata fomentata e strumentalizzata dai legitimisti borbonici e dai clericali contro lo Stato unitario, e come se la gente del Sud avesse vissuto fino ad allora prospera e felice sotto la monarchia di Ferdinando II, di quella che venne definita da Gladstone «la negazione di Dio eretta a sistema».

Insomma, a giudicare da questa rivalutazione posticcia e nostalgica dell'Italia prerisorgimentale e preunitaria, dovremmo rimpiangere la scomparsa di tanti staterelli che, oltre ad essere del tutto anacronistici in un'Europa alle soglie dell'età contemporanea, continuavano a tenere la loro popolazione incatenata a regimi autocratici, privandola dei diritti civili più elementari. Oppure dovremmo comunque pensare che ben altra e migliore avrebbe potuto essere la sorte del nostro Paese ove fosse rimasto spezzettato in vari reami e principati locali, in attesa che essi si liberassero prima o poi da soli dai gravi vincoli o del dominio straniero. Non solo. Dovremmo pensare anche che l'estrema frammentazione geo-economica della Penisola non avrebbe pregiudicato, nel pieno dell'età del ferro e del vapore, il suo sviluppo e la sua sorte nell'agone internazionale.

Eppure si erano già espunte da molto tempo talune stucchevoli versioni oleografiche dell'epoca risorgimentale e apologetiche della monarchia piemontese divulgate dalla letteratura sabaudista del passato. Non si spiega pertanto, se non per motivi che hanno a che fare con la reviviscenza di vetusti anatemi confessionali o con nuove pulsioni localistiche e populiste, il fatto che siano spuntate certe scomuniche *tout court* del Risorgimento e del suo corollario. Dato che questi verdetti liquidatori sono assolutamente aprioristici, avulsi dai risultati di una lunga stagione di studi storici che pur hanno messo in luce determinati aspetti controversi o poco edificanti del processo di unificazione nazionale.

Comunque sia, non si può prescindere, nella valutazione di come andarono allora le cose, da due dati di fatto indiscutibili. Il primo dei quali, che spiega come il nostro Risorgimento abbia avuto connotazioni quasi esclusivamente elitarie, sta nel ruolo preminente che, anche in altri Paesi, le minoranze politiche e intellettuali hanno sempre esercitato nel concepire e attuare una svolta radicale rispetto all'assetto preesistente. Tanto più che, i protagonisti del movimento risorgimentale, appartenenti sia allo schieramento liberale moderato cavouriano che a quello progressista e democratico mazziniano, erano in sintonia con i principî costituzionali e le istanze ideali prevalenti nell'Europa occidentale di quel

tempo. Ciò che, oltretutto, valse a distinguere il nostro processo unitario da quello tedesco, avvenuto in base al modello autoritario bismarckiano.

Il secondo dato di fatto è che, seppur l'annessione-unificazione della Penisola coronò ambizioni e mire di espansione territoriale della monarchia sabauda, il Regno di Sardegna era a quell'epoca non solo l'unico Stato d'Italia ad avere la forza militare e a contare le alleanze più appropriate nel giro delle potenze europee, oltre alle risorse materiali e a un robusto apparato amministrativo, per realizzare un obiettivo di così vasto respiro. Era anche l'unico Stato ad avere una carta costituzionale, un regime parlamentare, una libera stampa. E la sua adesione alla causa nazionale fu perciò il risultato di scelte e decisioni maturate entro questo sistema politico e culturale, e con l'apporto di esuli da ogni parte d'Italia, con napoletani e siciliani in prima fila. E tutto questo, non senza aver dovuto affrontare lungo la strada sia i rischi di una disgregazione interna sotto le pressioni di un forte partito legittimista e reazionario sia i costi e le incognite di una guerra contro un colosso come l'Impero asburgico.

D'altra parte, va rilevato che se l'iniziativa politica delle forze moderate, e non già di quelle popolari (come auspicava Mazzini), ebbe alla fine la meglio, fu comunque essenziale per la causa nazionale l'apporto dei gruppi democratici progressisti.

Alla luce delle considerazioni fin qui svolte, c'è dunque più di un buon motivo per la ristampa oggi, a più di trent'anni di distanza dalla sua pubblicazione nell'ambito di una collettanea *Storia della stampa italiana* (che allora curai con Nicola Tranfaglia per i tipi di Laterza), del saggio di Franco Della Peruta dedicato ai giornali del Risorgimento dal 1847 all'Unità.

I fogli e i periodici comparsi nel periodo risorgimentale ebbero infatti un ruolo fondamentale: perché contribuirono sia alla formazione di una coscienza nazionale, di un sentimento d'italianità, e alla diffusione dei principi costituzionali e liberali; sia al dibattito politico, a un confronto aperto fra le diverse concezioni e i differenti programmi d'azione.

Franco Della Peruta è uno storico di razza, apprezzato anche in sede internazionale, che ha dedicato (come è noto) una vita, con i suoi numerosi studi e altri da lui promossi, non solo fra la cerchia dei propri allievi, alla messa a fuoco di vari aspetti e problemi del movimento risorgimentale con nuovi elementi di conoscenza e di giudizio. Da queste indagini è emerso così un ritratto più vivido e articolato del Risorgimento, delle sue motivazioni e dei suoi valori fondanti, come di certe sue pecche, contraddizioni e difficoltà, dovute a un processo d'unificazione tardivo e attuato per lo più senza il concorso dei ceti popolari. E, tuttavia, Della Peruta ha tenuto ben presente ciò che la "rivoluzione nazionale" ha in fondo rappresentato, in quanto riscoperta, da un lato, di un determinato patrimonio culturale comune, ed espressione, dall'altro, di determinati principi basilari, tali da declinare diritti e libertà individuali con istanze e prospettive di carattere collettivo volte all'affrancamento sia dai retaggi

dell'assolutismo che dalla sudditanza a una potenza straniera in una parte consistente della Penisola.

Come si è detto, la stampa è stata una componente importante tanto nella creazione di un senso di appartenenza a una patria comune, e quindi della ragione d'essere di un'identità e di una vocazione nazionale; nonché il fulcro di un'opera di educazione politica e civile attraverso il dispiegamento sulle sue colonne degli orientamenti e dei propositi di quanti furono protagonisti, da differenti posizioni, del Risorgimento e della causa nazionale.

È pur vero che, dopo il 1848, il Piemonte fu l'epicentro del dibattito d'idee e della lotta politica. D'altra parte, esso rimase l'unico Stato in Italia garante della libertà d'espressione come di alcuni diritti fondamentali, e dunque l'unica sede in cui potesse germogliare e svilupparsi, accanto alle istituzioni parlamentari, una libera stampa e un'effettiva opinione pubblica. Ma va detto, come risulta del resto dal saggio di Della Peruta, che i giornali sorti e fioriti nella capitale subalpina in questo periodo non furono soltanto espressione dei diversi schieramenti locali di centro-destra e centro-sinistra, facenti capo rispettivamente a Cavour e a Rattazzi, nonché di altri gruppi politici piemontesi, da quelli clericali a quelli democratici d'ispirazione mazziniana. Essi furono anche la tribuna di un'eletta schiera di intellettuali ed esponenti politici rifugiatisi in Piemonte da varie contrade del resto d'Italia, per sottrarsi alle persecuzioni dei loro governi. Tra i quali figuravano personaggi come Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Ferrara, Carlo Luigi Farini, per citarne alcuni.

Fu dunque anche per il loro contributo fattivo di idee e di istanze, se venne allora assumendo maggior credito e vigore la causa dell'indipendenza italiana e trovò più larga udienza all'estero, prima che l'impresa di Garibaldi in Sicilia e al Sud, nel 1860, la rendesse popolare in Gran Bretagna e altrove.

Cavour ebbe ad affermare che una libera stampa era «mezzo principale di civiltà e di progresso di un popolo», e che perciò, senza di essa «le società moderne, qualunque fossero i loro ordinamenti, rimarrebbero stazionarie e anzi indietreggerebbero». Che di questo assunto fossero ben consapevoli quanti, fra piemontesi ed esuli, diedero vita a una larga messe di giornali durante il Risorgimento, è quanto si può constatare, appunto, dalle pagine di un'analisi appassionata e a tutto campo, densa di riferimenti e di stimoli alla riflessione, come quelle di Franco Della Peruta.

Valerio Castronovo

Dai giornali dell'emigrazione alla libertà di stampa

1. I giornali dell'emigrazione

Il processo di formazione di una corrente d'opinione moderata – che mirava a elaborare una linea di condotta alternativa al metodo insurrezionale di Mazzini e a coagularsi intorno a un programma riformista incentrato sull'accordo tra principi e popoli –, delineatosi già all'indomani della crisi della prima Giovine Italia, acquistò un più rapido impulso dopo la pubblicazione del *Primato* giobertiano (1843) e soprattutto dopo il fallimento dei moti di Romagna del settembre 1845. A partire da quella data si acuì infatti la crisi del movimento mazziniano e democratico e si rafforzarono le condizioni favorevoli a una più rapida crescita dell'onda moderata, al radicamento del mito neoguelfo, al consolidamento della tendenza liberal-riformista. Ma già qualche mese prima dei fatti romagnoli l'opinione moderata e gli orientamenti gradualisti ostili alle sommosse – che avrebbero poi avuto espressione nello scritto *Degli ultimi casi di Romagna*, dove Massimo d'Azeglio lanciava l'efficace formula della «congiura al chiaro giorno» su una piattaforma programmatica di miglioramenti amministrativi e limitate concessioni politiche da parte dei sovrani che valesse a evitare le «troppo rapide transizioni» – si erano dati un importante strumento di aggregazione nella “Gazzetta italiana”, un trisettimanale che aveva cominciato le pubblicazioni a Parigi il 15 maggio 1845 per iniziativa dell'emigrato politico Marino Falconi.

Il foglio parigino, con il quale prende l'avvio la storia di quella fase del giornalismo italiano che accompagnò e stimolò il movimento liberale nel periodo immediatamente precedente le rivoluzioni del 1848 – fase per la quale, dati i rigidi impedimenti frapposti alla libera manifestazione delle idee nell'interno del paese dalla censura, l'esposizione dovrà tener conto inizialmente soprattutto dei periodici pubblicati all'estero –, ebbe un esordio stentato e politicamente non caratterizzato. Ma nel luglio, in seguito all'acquisto della testata da parte di Cristina di Belgioioso (principale azionista della società in accomandita che aveva rilevato la proprietà della testata), la “Gazzetta” poté contare, oltre che sull'apporto personale della volitiva principessa lombarda, che accantonò Falconi, sulla collaborazione di alcuni emigrati di un certo

prestigio, come Pier Silvestro Leopardi, Giuseppe Massari e Filippo Canuti. Il giornale divenne così, nonostante la diversità delle posizioni dei suoi ispiratori (in particolare la Belgioioso non condivideva gli entusiasmi giobertiani e neoguelfi di Massari ed era orientata in senso filopiemontese, nella linea dell'Azeglio e di Cesare Balbo), il portavoce dell'emigrazione di tendenza moderata ed un punto di riferimento di vari gruppi liberal-riformisti dell'interno sulla base di un atteggiamento che ebbe la sua espressione più netta nell'articolo di Leopardi *D'una opposizione nuova e tutta pacifica in Italia* (17 luglio 1845): nello scritto l'esule, dopo aver disapprovato l'uso dei mezzi violenti che, «rendendo accetto a' principi il protettorato straniero», si erano a suo avviso rivelati funesti al paese, dichiarava maturi i tempi per un tipo di opposizione «pacifica quanto giusta, franca quanto sincera, operosa quanto moderata», che avrebbe dovuto tendere a dissipare, come auspicavano Gioberti e Balbo, i malintesi tra sovrani e popoli e a stabilire una fattiva concordia reciproca.

Alla "Gazzetta" che, presto proibita dai governi italiani e aspramente criticata da Mazzini («la Gazzettaccia italiana è speculazione tristissima», scriveva in una lettera del 2 ottobre 1845), cessò le pubblicazioni il 16 dicembre 1845, la Belgioioso fece seguire nel marzo 1846 l'"Ausonio". A differenza del suo primo tentativo giornalistico che, a parte i contenuti, aveva avuto la struttura della tipica «gazzetta» del tempo – dal grande formato (cm 33 x 47) al numero delle pagine (4) all'articolazione interna (appendici, varietà scientifico-letterarie, annunci economici e listini di borsa) –, la Belgioioso impostò l'"Ausonio" come una rivista mensile che si rifaceva, dal formato in 8° alla presentazione delle materie, ai modelli francesi e inglesi, e soprattutto alla "Revue des deux mondes".

L'"Ausonio", che si proponeva di far conoscere agli italiani e agli stranieri «le condizioni di questa nostra contrada, onde nell'esaminarne le piaghe rintracciare ad esse rimedio e ristoro», tenne inizialmente un linguaggio cauto e moderato, nella speranza che questa sorta di autocensura potesse valere a fare ammettere la rivista in qualcuno almeno degli Stati italiani. Ma quando fu proscritto su tutto il territorio nazionale, il periodico assunse un piglio più polemico, mosse aperte critiche a istituzioni e governi ed attaccò duramente l'Austria, specie nella rubrica "Capitolo di storia contemporanea" dedicata agli avvenimenti di attualità. L'"Ausonio" continuò però pur sempre a collocarsi all'interno della prospettiva moderata filosabauda, bandendo «massime [...] di conciliazione e di concordia» e proclamando il rispetto per il cattolicesimo, nella speranza che l'Italia arrivasse a conseguire con strumenti legali l'indipendenza e la libertà: «La moderazione politica consiglia in questi tempi – si legge nel numero del maggio 1847 – un progresso lento e certo, e l'opera concorde del popolo e del principe nel miglioramento delle condizioni civili e politiche di un paese. Progredire con mezzi morali e pacifici in luogo dei violenti è perciò capitale dottrina dell'"Ausonio"».

Alla rivista conferì varietà e prestigio la presenza di firme illustri (Azeglio,

Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Angelo Brofferio), e diede risonanza culturale la pubblicazione, avvenuta peraltro abusivamente, della celebre lettera manzoniana del 1823 sul romanticismo. Ma i contributi che ad una rilettura attuale risultano più vivi sono due saggi della stessa Belgioioso animati da una partecipe attenzione alle dure sorti delle popolazioni rurali della Val padana (*Condizioni del basso popolo dell'Italia superiore* e *Della condizione dei contadini della bassa Lombardia*; giugno e luglio 1846), e lo scritto di un anonimo meridionale, identificabile nel napoletano Giuseppe De Simone (*Della odierna moralità politica nelle Due Sicilie*, maggio 1847), aspra denuncia del regime borbonico che lo stesso "Ausonio" pubblicò con qualche riserva perché i suoi principi e il suo linguaggio non si accordavano completamente con «quelli da noi altamente proclamati».

Meno interessante è l'ultima fase del periodico (settembre 1847 - gennaio 1848), nella quale divenne settimanale e adottò come lingua il francese: queste modificazioni, motivate dalla redazione con il fatto che la situazione italiana era entrata in un periodo di movimento accelerato e che quindi alla discussione era opportuno sostituire l'informazione, indirizzata essenzialmente a un pubblico straniero, trasformarono infatti l'"Ausonio" in un bollettino di notizie ricavate per lo più dai giornali italiani di quegli Stati in cui erano state allentate le maglie della censura.

Una ispirazione democratica ebbe invece un'altra vivace rivistina dell'emigrazione, la «cronaca» mensile "Così la penso" del feltrino Filippo De Boni. Questi, che aveva già alle sue spalle un'esperienza pubblicistica maturata a Venezia e a Firenze, espulso da Torino nel giugno 1846 e fissata la sua residenza a Losanna, iniziò un'attiva collaborazione con il tipografo Stanislao Bonamici, presso il quale pubblicò anche, dall'agosto 1846 al luglio 1847, il "Così la penso". Il foglio, che forniva una ricca documentazione dell'andamento del movimento nazionale, avvalendosi delle relazioni fornite da vari corrispondenti (tra cui Luigi Torelli per la Lombardia, Emanuele Celesia per gli Stati sardi e Savino Savini per le Romagne), al di là di contingenti sacrifici sull'altare della concordia e di momentanee concessioni all'albertismo, assunse un indirizzo sostanzialmente antimoderato, che prendeva a principale bersaglio, più che Gioberti (al quale riconosceva il merito di aver riaperto la discussione politica in Italia), Balbo e Azeglio. L'apparente realismo dei due leader dell'opinione moderata – affermava De Boni nel fascicolo iniziale del periodico –, il loro conclamato «senno» pratico, che volevano far leva sul gradualismo, sull'opposizione legale, sui miglioramenti amministrativi, sulle leghe doganali, lasciando in piedi le antiche strutture politiche, erano destinati a far naufragio nel confronto con la questione dell'indipendenza. E nell'aprile-maggio 1847, giudicando la situazione dopo un anno di applicazione della tattica moderata, De Boni scriveva che i suoi sostenitori avevano reso ridicola l'espressione «opposizione legale», perché l'avevano tratta a «significare ozio, millanteria filantropica e scaltra adulazione». Il feltrino coglieva anche il peso

che nelle cautele dei moderati avevano le crescenti preoccupazioni suscitate dalla partecipazione al moto nazionale di larghi strati delle classi popolari, delle quali augurava invece un ingresso sempre più ampio nella vita politica: «Non lungi dal trono pullula e s'educa nel silenzio e nell'ombra un popolo non più visto. Percosso, comperato e venduto finora siccome cosa, incomincia a comprendere la sua meta; maturandosi nella fabbrica e nelle campagne, girando una ruota o maneggiando una zappa, piangendo o cantando nella miseria, ora finalmente solleva di quando in quando dal suo lavoro la testa, segnata d'infamia dalla nobile o ricca ingiustizia, e pensa» (gennaio 1847).

De Boni, che era approdato ormai a convinzioni repubblicane e si era anche posto in relazione diretta con Mazzini, aderì nel suo periodico alla linea politica che, in quel periodo di entusiasmi per Pio IX, il rivoluzionario genovese andava suggerendo ai suoi seguaci: ripiegare, cioè, momentaneamente la bandiera repubblicana per favorire la più larga unità d'azione possibile, imprimere un carattere «nazionale» alle manifestazioni e alle agitazioni che si susseguivano all'interno del paese, stimolare il movimento al di là dei limiti entro cui avrebbero voluto contenerlo i moderati, inserirsi «alla testa della gioventù» per spingere allo scontro finale con l'Austria. La sua era un'adesione che lasciava però trapelare le simpatie repubblicane («Non nasconderò che mi sorride idealmente una sovranità popolare, [...] imperocché a repubblicane consuetudini dobbiamo quel tanto di luce, che rallegrò e rallegra i giorni della solitudine e della miseria», aprile-maggio 1847) e nella quale si inseriva la rivendicazione della funzione di sprone svolta fino ad allora dalla parte repubblicana.

Il quadro del giornalismo dell'esulato in questi anni va completato con la menzione del "Nuovo Conciliatore", di cui apparvero a Parigi tre soli numeri, tra il giugno e l'agosto 1847. Il modesto mensile, redatto quasi interamente, e con sfoggio di superficiale erudizione, dal ferrarese G. Lizabe Ruffoni, che avrebbe di lì a poco adottato le posizioni mazziniane, restò sostanzialmente nell'ambito del neoguelfismo, nonostante Mazzini lo avesse sollecitato – con una lettera pubblicata nel numero 2 – a una maggiore decisione sulla questione nazionale. Gli estensori della rivista, infatti, nel rispondere al genovese, pur dicendo che la salvezza dell'Italia stava «nel vero popolo, nella gente cioè delle campagne e delle officine», concludevano con una riaffermazione di fede in Pio IX: «Il sacerdote che benedice le franchigie civili affretta di un secolo il corso della nostra civiltà; le sue credenze non sono oggi del tutto conformi alle nostre; ma non temere, o Mazzini, saranno domani conformi» (numero 3).

2. La stampa clandestina

Nel momento in cui la Belgioioso avviava a Parigi le sue intraprese pubblicistiche in nessuno degli Stati italiani esistevano veri e propri giornali politici, poiché la loro vita era resa impossibile dai vincoli della censura laica ed

ecclesiastica, che impedivano la libera comunicazione delle informazioni e soffocavano il dibattito delle idee. All'interno delle maglie del controllo preventivo sulla parola stampata una più rigorosa sorveglianza era infatti esercitata dalle autorità di governo proprio sulla stampa periodica, alla quale la trattazione delle materie politiche era istituzionalmente proibita, con la sola eccezione delle «gazzette» e dei «giornali» ufficiali e privilegiati, scialbi fogli di diretta ispirazione governativa.

Per richiamare i severi criteri restrittivi che caratterizzarono fino al 1847 tutte le legislazioni vigenti in materia di stampa, basterà accennare a qualche caso indicativo. Così, negli Stati sardi una circolare del 21 luglio 1824 aveva riaffermato che «qualunque opera o scritto da darsi alle stampe, senza eccezione alcuna», doveva essere vistato dal revisore della Gran Cancelleria; e Carlo Alberto ribadì più tardi che non si poteva pubblicare nessun giornale o periodico senza l'autorizzazione del primo segretario di Stato per gli Affari interni (patenti del 19 novembre 1835), al quale fu anche affidato l'incarico di stabilire norme rigorose per la revisione e di scegliere i revisori (patenti del 16 dicembre 1835). E sempre Carlo Alberto, preoccupato che contenuti o apprezzamenti di natura politica potessero insinuarsi nei periodici letterari e scientifici, si premurò di raccomandare nello stesso 1835 «qu'on tienne la main afin que les journaux littéraires restent complètement étrangers à la politique»; e tornò a ricordare nel 1843 che la politica doveva essere severamente bandita da tutti i periodici, eccettuati quelli «dirigés par le gouvernement». Venendo poi allo Stato pontificio, il sistema censorio era complicato e peggiorato dalle molteplici revisioni, facenti capo al S. Ufficio, alla Segreteria di Stato e ai vescovi, sistema macchinoso riconfermato da Leone XII e Gregorio XVI¹.

Una rappresentazione efficace delle condizioni generali del giornalismo italiano del tempo e delle scarse possibilità lasciate al pubblico desideroso di informazione fu delineata retrospettivamente (25 maggio 1849) dal foglio liberale lucchese “La Riforma”, e val la pena di riprodurla con ampiezza anche per la sua vivace ironia:

Avanti l'avvenimento di Pio IX e la legge della stampa, che esso per primo emanò in senso assai largo, il giornalismo politico in Italia non esisteva quasi affatto; ed appena nelle differenti capitali degli Stati italiani vi era un piccolissimo foglietto settimanale *privilegiato* e composto dalle direzioni delle rispettive polizie. Le ordinarie notizie politiche che potevano aver luogo in quelle colonne erano senza eccezione i parti delle principesse e gli arrivi dei bastimenti, qualche cenno delle scaramucce dei Carlisti e dei Cristini e le cose delle Indie e dell'Algeria [...]. Le persone di chiesa consultavano di quando in quando il “Diario di Roma”, dove erano scritti in latino i decreti della Congregazione dell'Indice e le decisioni dei casi di coscienza. I faziosi del sanfedismo si gongolavano nella lettura della “Voce del-

1. R. Lefevre, *L'editto albertino sulla stampa del 1848*, “Saggi e studi di pubblicistica”, Roma, II-III-IV serie, 1954, pp. 130-32 e p. 141.

la verità” ed applaudivano ai commenti modanesi scagliati in faccia ai *ribelli* partigiani di Maria Cristina e agli *anarchisti* polacchi. I liberali, che osavano leggere qualcosa, si attentavano a prendere in mano i “Débats” e la “Presse” e fare qualche commento sulle discussioni delle Camere francesi e sulla quistione d’Oriente. La gioventù che voleva scrivere e leggere qualcosa dava mano ad uno sciame di “Farfalle”, di “Mode”, di “Figari” ed altri giornali artistici e teatrali, che avevano l’indipendenza del logogrifo, della sciarada e quasi quasi potevano anco non lodare affatto una compagnia di comici e la gola di qualche tenore.

In queste condizioni alcuni gruppi del movimento liberale dell’interno, che già dal 1845 era entrato in una fase di netta ripresa, impossibilitati come erano a dar voce alle loro aspirazioni attraverso i giornali tollerati, decisero all’inizio del 1846 di utilizzare in maniera sistematica le possibilità offerte dalla stampa clandestina. L’iniziativa ebbe il suo centro nel Granducato di Toscana, favorita dalla relativa mitezza dell’apparato repressivo di quello Stato, e vi assunse un rilievo tale che l’insieme dei fogli susseguentisi in rapida cadenza può essere considerato una forma di vero e proprio giornalismo politico, sia pure di tipo particolare.

Il principale ispiratore di questo illegale ricorso ai torchi tipografici fu Giuseppe Montanelli, allora professore all’università di Pisa. Questi, dopo che erano già apparse alcune stampe nelle quali il governo toscano veniva duramente attaccato perché andava accentuando la sua inclinazione «ad angariare, a vessare, a ingesuitare il popolo» (26 febbraio 1846) e perché aveva consegnato allo Stato pontificio Pietro Renzi, uno dei capi del moto romagnolo del settembre 1845 (12 marzo 1846), convinto – come narrò nelle sue *Memorie* – che «la stampa clandestina, per riescire efficace, doveva smettere lo stile violento e declamatorio, e parlare il linguaggio pacato della ragione», cominciò ad occuparsi insieme ad alcuni amici della redazione e dell’impressione di una serie di fogli volanti ai quali fu presto assicurata una larga diffusione in tutto il territorio toscano. Tra questi foglietti ebbero la veste di un «giornaletto intermittente» le “Notizie italiane” (9 numeri, tra il 21 settembre 1846 e l’8 aprile 1847), che accompagnavano con appropriati commenti la narrazione dei più rilevanti avvenimenti politici e alle quali collaborò anche Giuseppe Giusti.

Quanto ai contenuti, in questa produzione (che fu alimentata anche da gruppi più radicali di quello di Montanelli e che trovò presto imitatori a Lucca e a Bologna), accanto alla richiesta di riforme politico-amministrative quali la liberalizzazione della censura, la limitazione degli arbitrî polizieschi, il riordinamento del sistema fiscale, l’istituzione di una Consulta, cominciarono presto a risuonare le note della nazionalità e dell’indipendenza, mentre si faceva sempre più insistente la polemica antiaustriaca.

Al di là dell’orientamento più o meno avanzato degli estensori, va infine rilevato che la stampa clandestina fu in generale accomunata dalla preoccupazione che il movimento che essa cercava di stimolare travalicasse il quadro po-

litico liberal-nazionale sconfinando nel terreno delle agitazioni sociali attraverso forme autonome di iniziativa delle masse popolari, e specie di quelle più povere. Tale timore, che avrebbe poi accompagnato l'azione dei gruppi dirigenti liberali per tutto il corso degli avvenimenti del 1848, emerse chiaramente nei primi mesi del 1847, in coincidenza con l'aumento dei prezzi delle sussistenze provocato dai cattivi raccolti che innescò un'ondata di agitazioni in molte parti del paese. Già in un foglio volante bolognese del 12 agosto 1846 si prospettava il pericolo che l'«ordinato progredire» nella concordia, al quale pareva aver dato l'avvio l'elezione di Pio IX, potesse essere turbato dalla «miseria che per la povertà dei raccolti minaccia in quest'anno le classi indigenti», ai cui bisogni si sarebbe dovuto provvedere «col lavoro e col pane della beneficenza». E quando i tumulti anonimi si fecero più frequenti e minacciosi, i redattori delle stampe clandestine cercarono di evitare un approfondimento delle tensioni sociali indirizzando il malcontento popolare contro i governanti, accusati di non darsi cura dei poveri.

Che colpa ha il fornaio, il negoziante di grano, il proprietario, se tu hai fame! – si legge in un foglio volante datato Borgo a Buggiano, 6 gennaio 1847 e indirizzato “Al popolo” – [...]. Credi forse o popolo che dallo spoglio della casa del ricco, del magazzino del negoziante, della taberna del venditore ne venga la tua opulenza? T'inganni, la ricchezza viene dal solo lavoro; se di questo tu manchi [...] chiedilo legalmente al governo costituito che deve dartelo, ed ha solo i mezzi per dartelo.

Alle recriminazioni contro i governi si aggiunsero poi quelle contro l'Austria, alla quale si attribuiva il disegno di mirare, fomentando i disordini con i suoi agenti provocatori, a una ripetizione delle stragi galiziane contro i proprietari anche in Italia.

Ricordatevi – così si rivolgeva ai toscani un manifesto del 22 gennaio 1847 in cui si deploravano i disordini e i saccheggi avvenuti nei mercati di molte località – che [l'Austria] pagò ai contadini in Gallizia la strage di cinque mila signori, possidenti e mercanti, e sopra il sangue di tante vittime, in mezzo alle gioie ubbriache di quei villaggi traditi, passava in orgia alla occupazione ed eccidio della repubblica di Cracovia².

2. Per queste due ultime stampe v. rispettivamente “Così la penso”, Losanna, febbraio-marzo 1847, pp. 407-8 e G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, vol. I, Torino 1853, pp. 335-40. Una collezione pressoché completa della stampa clandestina toscana è ricostruibile attraverso la documentazione conservata in Archivio di Stato di Firenze (da ora in avanti A.S.F.), Buon Governo segreto, anni 1846 e 1847.